

e insulti: «Magistrati come Br»



Immagini della manifestazione che si è tenuta ieri davanti Palazzo Grazioli a Roma con Berlusconi

La nuova strada e il fattore B

L'EDITORIALE

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA

E non è poco per chi ha dovuto contrastare la massiccia offensiva di un esercito che si è consegnato all'ostinazione di un leader sconfitto. Ma non c'è niente da festeggiare, perché le nuvole all'orizzonte sono minacciose. Riflettiamo su questo: un vero uomo delle istituzioni si sarebbe difeso parlando dal suo scranno in Parlamento. Berlusconi invece ha scelto un palchetto in mezzo alla strada con un discorso tanto scialbo quanto pericoloso. Ed è proprio questo scarto politico che spiega ancora una volta l'anomalia del Cavaliere. Per venti anni ha cavalcato l'onda antipolitica, l'ha vezzeggiata e sospinta, l'ha portata al governo e l'ha fatto tenendosi sempre in bilico tra il «dentro» e il «fuori». Ora che il Senato lo dichiara ex, Berlusconi passa il confine: diventa il leader di un movimento extraparlamentare estremista. Si tratta di un salto di qualità che può condizionare i prossimi mesi, una spada di Damocle che oscillerà minacciosamente sulle istituzioni. Certo, è vero che ieri si è chiuso un capitolo, è vero che il governo Letta - accusato di essere la quintessenza dell'inciucio per salvare il Cavaliere - è riuscito a smentire ogni sospetto e anzi può rivendicare la fermezza dimostrata in un passaggio difficile. È vero anche che la linea inflessibile del Pd - altro pilastro della «teoria inciucista» - ha permesso di far vincere la legge contro l'arbitrio. Però, attenzione, perché ieri non è finito il ventennio berlusconiano. Siamo entrati invece nella sua fase finale: ora tossine e veleni rischiano di andare in circolo nel corpo della Repubblica.

Le parole ascoltate e lette sugli striscioni in via del Plebiscito o quelle pronunciate in Senato sono la dimostrazione di questa imprevedibile deriva extraparlamentare. Le annotiamo: colpo di stato, delitto politico, plotone di esecuzione, lutto per la democrazia, libertà pugnalata al cuore. Ancora peggio quell'oscuro cartello che ondeggiava davanti al palco: l'immagine di Berlusconi prigioniero delle Br che ricordava vergognosamente la drammatica vicenda di Aldo Moro. Anche il mesto discorso dell'ex senatore è stato un mix avvelenato contro il Parlamento, la Costituzione, la magistratura, il Quirinale, la sinistra. Si dirà: il solito Berlusconi. Non è così, perché l'annuncio che la battaglia ora sarà fuori dal Parlamento è il preavviso di una guerra. Libero da quella rete di regole democratiche che finora sono riuscite a trattenere la sua pulsione eversiva, il Cavaliere sarà una mina vagante. Nasce così un'altra anomalia: Berlusconi e Grillo - cioè populismo e antipolitica, disprezzo per le istituzioni e istinto vendicativo - renderanno movimentato il percorso della legislatura. Un'opposizione devastante, che rappresenta oltre il 40% dell'elettorato - caso unico nelle democrazie occidentali - può destabilizzare anche il Paese più solido.

Per questo alla soddisfazione per un voto che ha difeso la superiorità della legge, si deve unire la consapevolezza dei rischi che restano. L'avventurismo sarà in agguato in ogni momento, il tentativo di buttare all'aria le istituzioni anche, la frenetica voglia di portare il Paese dentro una crisi lacerante sarà l'arma della vendetta. Dobbiamo saperlo che non è tutto finito. Dobbiamo saperlo che la strada che conduce alla normalità, a una democrazia matura e a un bipolarismo sereno e costituzionalmente coerente con le radici del Paese, è ancora lunga e piena di ostacoli.

In qualche mese lo scenario politico è stato terremotato. La destra è implosa e ha prodotto due tronconi: l'uno seguirà Berlusconi nella sua avventura, l'altro deve ancora trovare la sua ragione d'essere e il suo profilo. Il centro si è polverizzato tra lotte intestine e spinte personalistiche. Il grillismo ha subito un'involuzione populista sempre più greve, sempre più sterile, sempre più preda dell'istinto primordiale del leader. E allora, non è una fissazione di noi de *L'Unità*: di fronte a queste macerie la tenuta del governo Letta - che certo deve fare, e deve fare meglio soprattutto per chi sta peggio - è fondamentale. Ma anche la forza e l'unità del Pd sono un elemento indispensabile per evitare brutte avventure. Un grande partito nazionale, che ha l'ambizione del suo compito, che non si perde nelle schermaglie interne e che si dedica alla rinascita del Paese può evitare il declino, ma soprattutto riportare un soffio di speranza. Chiusa la partita delle primarie, che speriamo sia animata negli ultimi giorni da questa consapevolezza, bisognerà che tutti si mettano al lavoro. Sapendo che solo insieme - ogni donna e uomo che crede nella sfida della sinistra - si può rimettere in piedi l'Italia ed impedire che finisca prigioniera del buio.

@giubberosse

Alla fine dell'epopea di Silvio un film muto a lume di candela

Alla fine, quando sono stati distribuiti i lumini e le prime candele e la folla già si scioglieva, tutto ha assunto appieno la tinta piuttosto surreale che non poteva non avere la manifestazione. Dalle due del pomeriggio una platea non oceanica si è intirizzita sotto il palco vuoto di via del Plebiscito, aspettando che apparisse il Cavaliere decaduto. Ma lui è apparso alle quattro e mezza («Quando scende?») per fare un lungo, accorato discorso che metà del popolo di Silvio non ha sentito. Una cassa audio ha prima ronzato per parecchio e poi si è spenta senza nemmeno un sibilo, fra le proteste. Si è spenta insomma sul più bello, facendo inferocire i fedelissimi, che prima hanno dato colpa, con tono ancora giocoso, a un «sabotaggio comunista» e poi, con tono molto meno giocoso, al «traditore Alfano». Bersaglio, lui sì, fino in fondo: «Alfano uguale Fini» recitava uno dei cartelli. Per il resto, è stata la solita scena, senza particolare slancio, anzi con un nervosismo crescente, che esplodeva per un niente anche fra sodali: «Così nun vedo gnente, abbassi 'sta bandiera signo'».

I temi dell'attesa, anche quelli, non proprio nuovi: mentre scorrevano le immagini di uno sgarbiante e ripetitivo filmato biografico-apologetico, i colpi di gomito erano sulla grandezza di Silvio («sa tre lingue», «ha la faccia sincera») e sulla ventennale persecuzione subita («è dal '94 che cercano di farlo fuori, ma non ci riescono»). Ma tutto questo era prevedibile. Così come - e voglio raccontarlo senza ironia - gli occhi lucidi di commozione di alcuni militanti, soprattutto i più anziani, come cugini o nonni del «ragazzo» Silvio.

Prevedibile anche la presenza di falchetti con cravatta e pettinatura alla moda o, che so, di un gruppo toscano alla Amici miei che non ha fatto altro che parlare delle «donnine» di Palazzo Grazioli e ironizzare sull'altezza di Bru-

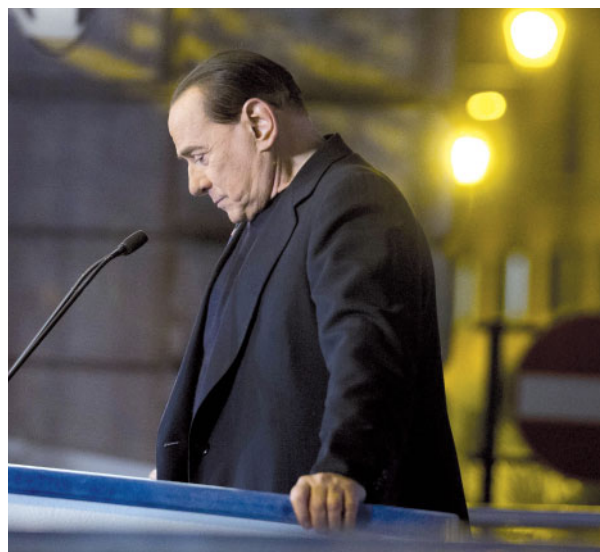
IL RACCONTO

PAOLO DI PAOLO
ROMA

Salta l'audio per il discorso di Berlusconi, militanti delusi e poco entusiasti. Qualcuno si commuove ma nel popolo forzista non c'è aria di protesta

netta. Meno prevedibili sono stati alcuni dettagli: uno dei bandieroni che sventolava a un passo dal Cavaliere aveva un'asta avvolta in un ramo di ulivo. Molti hanno chiesto a gran voce di toglierla di mezzo. Accanto alle già viste palette «Giù le mani da Silvio», circolavano quelle con la scritta «È un colpo di Stato» e, quasi grottesche, delle mascherine di cartone con la faccia di Berlusconi. Tutto questo, in basso, tra la gente stipata nell'imbutto di via del Plebiscito. In alto, sulla terrazza del Palazzo, un ragazzo e una ragazza si baciavano platealmente come ci si bacia su uno sfondo romantico - la laguna, piazza San Marco. Dalle finestre che si sono aperte un istante prima dell'apparizione di Berlusconi, invece, è apparso anche il cane Dudù, tenuto in braccio da una sua badante, che sembrava voler mostrare al povero cagnetto la folla accorsa per sostenere il suo papà.

Quanto al lungo discorso, con tanto di stoccata al Quirinale, come dicevo, in parecchi non l'hanno sentito: lo schermo mandava in grande il volto del Cavaliere che muoveva le labbra senza suo-



no come in un film muto a colori. Forse questo resta il segno più malinconico di un pomeriggio malinconico, il fermo immagine di un'Italia - o di un pezzo d'Italia - ancora ostinatamente ferma, quasi congelata - non solo dal clima polare di questi giorni. Chi si aspettava di vedere una rivolta di piazza è rimasto deluso.

I toni più accesi si sono sentiti per scarpe e piedi pestati o contro le troupe televisive. Tutte, non solo quelle di Santoro, che hanno ricevuto le punture più forti. Una signora davanti a me ha cercato di impedire per tutto il tempo ai cameraman di passaggio di fare il loro lavoro - erano tutti, ai suoi occhi, «del terzo canale». Motivo per boicottarli, per strepitare che no, non dovevano star lì. A un cameraman che si è azzardato a risponderle «Signora, sto lavorando», lei, piuttosto agitata, ha ribattuto «Anch'io». Forse le è sfuggita una verità o forse no.

Ma questa manifestazione al freddo finita coi lumini e le candele è stata per il popolo di Silvio, ben più che per il Senato che ha sancito la sua decadenza, un duro lavoro.

...
Dudù alla finestra lumini sul palco E c'è chi boicotta le troupe di Santoro